

# PROBLEMI

DELLA

## STORIA DELLA CULTURA ITALIANA (\*)

---

### I.

#### CULTURA SPAGNUOLA IN ITALIA NEL SEICENTO.

L'efficacia, di cui si suol parlare, della letteratura e cultura spagnuola sulla cultura italiana è da intendere in modo assai diverso da quello onde si parla dell'efficacia che ebbero, qui e altrove, la cultura francese e inglese nel settecento e, più tardi, il pensiero e la poesia tedesca, o che già prima aveva avuta in tutta Europa la cultura italiana del Rinascimento. Perchè queste culture furono, a volta a volta, rappresentanti e simboli di nuovi concetti e di nuovi ideali, di forme progressive della mente umana, l'umanesimo, il razionalismo o illuminismo, il liberalismo, e il romanticismo o storicismo: laddove quella spagnuola non apportò una nuova idea e non diè un nuovo avviamento spirituale. Chè tale non era di certo il cattolicismo riassetato e politicamente rinvigorito, il cattolicismo della Controriforma, del quale gli spagnuoli, come furono tra i principali autori, così tra i più costanti campioni; nè era un nuovo ideale e un nuovo avviamento la concezione cavalleresca e avventuriera medievale, persistente presso di loro più che in altro popolo, che dominò persino la loro colonizzazione d'America e le dette il suo speciale carattere, ma che i bisogni, le pratiche e i costumi, diffusi ormai dappertutto in Europa, e penetrati anche in Ispagna, ricacciavano nel passato. La vita cavalleresca, che si rifletteva in tante opere della poesia e

---

(\*) Dai due volumi di prossima pubblicazione: *Uomini e cose della vecchia Italia*.

specialmente della drammatica spagnuola, andava diventando per l'appunto semplice oggetto di ammirazione e di rimpianto, materia ora di poesia ora di convenzionale letteratura; e, come è a tutti noto, dal pieno di quell'ammirazione e di quel rimpianto, s'innalzavano la critica, l'ironia e l'umorismo del Cervantes. E i concetti e gli abiti morali della Controriforma, trionfanti in Ispagna, e dominatori ma non assoluti, o solo per non lungo tratto, in Italia (1), valsero soltanto a far collocare, nella visione degli storici, l'Italia insieme con la Spagna nella parte assegnata alla reazione e all'oscurantismo. Ora, la reazione e l'oscurantismo non esercitano un'efficacia di cultura, ma un'efficacia a impedir lo svolgimento della cultura; e perciò, considerata nel suo carattere generale, la cultura spagnuola prende aspetto diverso dalle altre che operarono prima e poi in Europa.

E poichè la potenza di una cultura ha il suo fulcro e insieme il suo strumento nel pensiero e nella filosofia, il giudizio, che abbiamo dato, si può anche esprimere col dire, che la cultura spagnuola era priva di pensiero e di filosofia, o, ch'è lo stesso, si appoggiava a un pensiero antiquato, se anche di recente riaccomodato e politicamente sostenuto. Ciò si dimostra chiaro in un'importante polemica, alla quale non si è data l'attenzione che merita, condotta or sono cinquant'anni dal Menendez y Pelayo e da altri dotti spagnuoli ad asserzione e rivendicazione di una scienza e filosofia spagnuole contro critici moderni che ne negavano l'esistenza, o, piuttosto, come a quelli pareva, la ignoravano (2). Il Menéndez y Pelayo si affaticava a ricostruire la tradizione del pensiero spagnuolo e a dimostrarne la sempre verde gioventù; e, lasciando stare l'antichità e il medioevo, nelle quali epoche, a suo dire, la Spagna poteva vantare le tre grandi scuole del senecismo, dell'averroismo e del maimonismo (troppo facile sarebbe la critica di cotesti vanti), pei tempi moderni segnalava le altre tre scuole del lullismo, del vivismo e del suarismo. Ma quale seme fecondo

(1) Che l'angustia o l'intimidimento mentale (sia pure non dovuto a semplice oppressione e violenza, ma a disposizione consenziente degli animi) fosse maggiore in Ispagna che in Italia, nota, tra gli altri, il CANOVAS DEL CASTILLO, *Historia de la decadencia de España* (in continuaz. alla *Historia general de España* del Mariana, Madrid, 1854), II, 26.

(2) Si vedano i tre volumi di MARCELINO MENÉNDEZ Y PELAYO, *La ciencia española (Polémicas, proyectos y bibliografía)*, con un prólogo de d. Gumerindo Laverde Ruiz (3.<sup>a</sup> ed., Madrid, 1887).

abbiano sparso nella filosofia moderna l'*Ars magna* e l'*Arbor scientiae* di Raimondo Lullo non c'è industria che possa mettere in sodo, se non si voglia ricordare che a quelle escogitazioni di aridi metodi diè importanza, tra i varii suoi discordi tentativi, e tra il vecchiume in cui era ancora avvolto, Giordano Bruno, e con lui quelli che almanaccarono sulle arti della memoria e sulla combinatoria inventiva e sulle macchine logiche. E, quanto a Ludovico Vives, egli tiene, senza dubbio, il suo bel posto nella revisione e nella critica che l'umanismo di scuola italiana venne facendo dell'aristotelismo; come non senza qualche interesse, ma non conclusivi nè molto originali sono gli sforzi del Fox Morcillo e di altri per conciliare Aristotele con Platone, e lo scetticismo del *Quod nihil scitur* del Sanchez: ripercussioni tutte della filosofia del Rinascimento e non certo in grado di andar oltre di essa, come fecero poi Bacone e Galileo e Cartesio. Al pensiero italiano si ricollegano altresì gli scrittori spagnuoli di arte politica e prudentiale, e quelli di retorica e poetica e teoria delle arti, ingegnosi e vivi sovente nei particolari, o grandi stilisti, come il Gracián, ma non nuovi nei presupposti e nell'indirizzo generale, e non progressivi nelle loro indagini. Nè giova celebrare gli accenni di giusnaturalismo che si notano nel Suarez, nel Mariana, nel De Soto, non solo perchè alcuni particolari pensieri non bastano a imprimere a una cultura carattere di novità, che richiede un atteggiamento fondamentalmente nuovo, ma anzitutto perchè quel giusnaturalismo da cattolici e gesuiti nell'estrinseco e *per accidens* corrispondeva all'altro che nasceva altrove da concetti di estremo protestantesimo e di razionalismo, e che era veramente moderno e informò di sè la critica politica e il riformismo europeo dei secoli seguenti e ancora fa sentire la sua forza. La verità uscì involontariamente di bocca, nel corso della polemica, a uno di quegli apologeti, compagni d'armi del Menéndez y Pelayo, al Pidal, il quale ammise che, in certo senso, non si potesse parlar di una filosofia spagnuola, « pues la única nota característica de gran importancia que une á casi todos nuestros filósofos y sistemas, es la del Catolicismo » (1); e, in effetto, « filosofia spagnuola » chiamava il Leibniz nient'altro che la filosofia « scolastica », ancora presente e cospicua al suo tempo. In quella polemica, e nella congiunta ricerca della tradizione, con l'intento di « *españolizar* » in tal modo la filosofia mo-

(1) Op. cit., II, p. 11.

derna e straniera, si aveva l'occhio al nazionalizzamento che si era attuato nel secolo decimonono in Italia per opera del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti, con l'accogliere il pensiero straniero e moderno, soprattutto tedesco, ma dandogli « colorido nacional », onde quei nostri scrittori si presentavano « como intérpretes y vivificadores de la antigua sabiduria de su patria » (1). Senonchè gl'italiani, volgendosi al loro passato, ritrovavano veramente nel Bruno, nel Campanella, in Galileo, nel Vico i prodromi della filosofia moderna; cosicchè l'iniziale cattolicismo o neoguelfismo dei loro filosofi del Risorgimento presto si convertì nell'altra tesi di un pensiero italiano, moderno ed europeo, che era stato represso ed oppresso dalla Chiesa cattolica e che ora ripigliava libero la sua strada, accompagnandosi al pensiero straniero ed eterodosso, e riconoscendo in questo un più giovane fratello, cresciuto in condizioni più propizie di quelle toccate a lui. Ciò gli spagnuoli, che si argomentavano di congiungere modernità e tradizione nazionale, non volevano, ma anche non potevano fare, per la mancanza di un reale appiglio nella loro storia filosofica.

Per la medesima ragione dell'assenza o debolezza di un originale pensiero filosofico, di una nuova concezione della vita morale e religiosa, neppure la poesia e l'arte spagnuola segnarono un solco profondo nella cultura italiana, sebbene fossero sovente cose piene di grazia e di freschezza popolare, e talvolta capolavori poetici. La poesia e l'arte in quanto tali, nella loro bellezza estetica, in quel che hanno di proprio e di estasiante e sublimante, non operano mai direttamente sulla qualità della cultura, appunto perchè esse trasportano fuori dal pratico e contingente; il che, dallo Schiller in poi, è noto, o dovrebbe esser noto, ai teorici dell'estetica, come il carattere « indeterminante » dell'arte, la sua non praticità. L'influsso che la poesia e l'arte, e più ancora la letteratura e le varie forme oratorie dell'arte, esercitano nella cultura e nella vita sociale, non può venire da altro che dalla loro materia, cioè dagli stati d'animo che quella materia suggerisce o inculca, dai nuovi atteggiamenti spirituali che promuove; e questi si richiamano al pensiero come a loro produttore e prodotto insieme. Così accadde, per dare qualche esempio, nella letteratura che nacque sull'illuminismo e l'umanitarismo, e si manifestò per un verso con la satira contro l'esistente e il passato, e dall'altro con la *sensiblerie*; così in quella

---

(1) Op. cit., I, pp. XIX, XLVII.

che nacque sull'idealismo e lo storicismo, e fu accompagnata dalla riverenza e dall'idoleggiamento del remoto passato, dal travaglio religioso, dall'anelito verso le grandi azioni e gli alti sacrificii. Ma qual'altra era la materia, o i materiali che piaccia chiamarli, della poesia e dell'arte spagnuola se non il rigido e fanatico cattolicesimo degli *autos*, delle *vidas de santos* e simili, e il sentimento dell'onore, della fedeltà e della prodezza guerriera, inteso sempre nel modo cavalleresco-medievale? Sentimenti che cadevano su sentimenti già posseduti in forma statica e inerte dagli italiani, e talvolta ne riccitavano taluni, ma più spesso scivolavano sopra i loro animi senza commuoverli e sommuoverli. Anche il «realismo» dei romanzi picareschi non era cosa nuova nell'Italia del Boccaccio e del Pulci e dei loro continuatori, nè vi soffiava dentro uno spirito nuovo; e, come in genere il cosiddetto realismo spagnuolo, consisteva in una particolare comicità o umorismo popolare (1). Il libro del *Don Quijote* era letto e piaceva, come un libro faceto e grazioso e da muovere al riso, senza che se ne penetrasse il profondo significato poetico, che oltrepassava l'intento critico e satirico del suo autore e che dovevano scoprire i romantici, preparati a ciò dal loro affetto e dalla loro malinconia pel passato e dalla loro larga esperienza della umanità sognante e sofferente. E agli stessi romantici si dovette il fascino che esercitò sulla fantasia europea la Spagna cavalleresca, araba e cristiana, dalle enormi passioni di amore, di onore e di vendetta. Non servì neppure, il *Don Quijote*, a sgombrare dall'Italia i libri di cavalleria, perchè questi libri continuarono ancora per un pezzo, se non sotto i nomi di Amadis e di Esplandian, nella forma dei romanzi di amore e avventure, come il *Calloandro* e altrettali in gran numero, letti avidamente. Solo il romanzo sentimentale e borghese del settecento, di origine inglese e francese, li scacciò finalmente di seggio.

Un sospetto circa la scarsa divulgazione della letteratura spagnuola in Italia nel seicento viene spontaneo a chi sia esperto di vecchie biblioteche e vecchie raccolte di libri, nelle quali di rado e in iscarso numero si trovano libri spagnuoli: sospetto non disgiunto da qualche meraviglia, dopo il tanto che si è stati soliti di dire sempre circa lo spagnolizzamento letterario dell'Italia a quel tem-

---

(1) È da leggere in proposito l'accurata analisi del VOSSLER, *Realismus in der spanischen Dichtung der Blütezeit*, negli Atti dell'Accademia bavarese delle scienze, München, 1926.

po. Quando si pensi alla copia di libri francesi o tradotti dal francese che s'incontra in ogni più modesta biblioteca italiana, pubblica o privata, del settecento, si può misurare la differenza. E un altro indizio del medesimo fatto è nella raccomandazione, rivolta con insistenza agli studiosi, di ricercare l'efficacia della cultura spagnuola in Italia, come per iscoprirvi le ascose fonti della vita di quel secolo: raccomandazione che non si sarebbe avuta necessità di fare, se quell'efficacia fosse stata evidente, e perciò avvertita e ricordata, come fu poi quella francese. Comunque, quelle indagini ora sono state eseguite con qualche ampiezza (1); e che cosa ne è venuta fuori?

Come già nel Rinascimento e nel primo cinquecento si canticchiavano *coplas* e canzonette spagnuole, così nel seicento si leggevano, e talvolta s'imitavano, i versi del Góngora e di Lope de Vega e di altri, che a loro volta erano stati imitatori della scuola lirica italiana. Come già nel cinquecento i libri di cavalleria degli *Amadis*, così nel seicento furono letti in Italia i romanzi picareschi e il *Don Quijote*. Più ancora vennero tradotti e imitati, per oltre un mezzo secolo, i drammi spagnuoli, sebbene rimanessero confinati tra i divertimenti del popolo e delle corti, poco o nulla ricevuti nella letteratura e nelle accademie. In altra cerchia della vita, ma che non era senza contatto col teatro o almeno con la teatralità, e specialmente con la drammatica sacra e parenetica, ottennero fortuna in Italia i predicatori spagnuoli, i quali, esagerando le tendenze proprie dell'oratoria dei pulpiti, introdussero la moda dei « concetti predicabili ». Con effetti più intimi, cioè non sulle immaginazioni ma nei cuori, ebbero potere di commozione e di edificazione, come nel cinquecento gli scritti del Valdés presso i riformati italiani, nel seicento presso i cattolici quelli mistici di santa Teresa e di Giovanni della Croce e di molti altri, e poi anche la *Guida spiritual* del Molinos, presto dichiarata eretica. E negli intelletti degli studiosi di teologia e di casistica morale, operarono i Suarez, i Mariana, gli Escobedo, i Caramuel e i loro pari, fornitori di gran parte della scienza cattolica, la quale non era

---

(1) Si veda il mio libro sulla *Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (2.<sup>a</sup> ediz., Bari, 1922), e per il seicento, oltre quel che se ne dice nei *Saggi sulla letteratura italiana del seicento* (2.<sup>a</sup> ed., ivi, 1924), nei *Problemi di estetica* (2.<sup>a</sup> ed., ivi, 1925), nei *Teatri di Napoli* (3.<sup>a</sup> ed., ivi, 1926), le parecchie notizie da me raccolte in *Arch. stor. nap.*, L, 46-66. Nei quali scritti sono anche citate le indagini del Farinelli, del Mele e di altri.

propriamente la scienza, ma piuttosto l'antiscienza, e, in ogni caso, la scienza retrograda e reazionaria. Similmente, nei pratici esempi che porgevano di costume sociale, gli spagnuoli, se contribuirono a stabilire in Italia un più forte sentimento militare e statale, e ad accreditare un'arte di governo piena di cautele e di mistero, sospinsero, d'altra parte, la società italiana al culto di quella gonfiezza e fasto e cerimoniosità e puntigliosità, che rimase proverbiale come « spagnolismo ».

Tutte cose certamente non trascurabili, queste che sono state dette e le altre che possono dirsi, ma che confermano la tesi generale di sopra proposta e illustrata. La cultura spagnuola non segna nella vita europea, e perciò neppure in Italia, una spiccata fase ideale della storia; cosicchè, quando questa ricerca del vario ufficio adempiuto dai singoli popoli nella progrediente civiltà diè luogo, presso i filosofi della storia, alla teoria dei « *Völkergeister* », degli « spiriti dei popoli », ciascuno via via chiamato ad adempiere la sua parte nella formazione del tutto, ossia dello spirito moderno, tra i *Völkergeister* si annoverarono l'italiano e il francese e l'inglese e il tedesco, ma non lo spagnuolo, sebbene questo popolo avesse disputato per non breve tratto ad altri popoli l'egemonia politica in Europa. Giova, per altro, concludendo, avvertire che quella teoria dei *Völkergeister* rispondeva a un'esperienza storica ristretta, e, come non poteva applicarsi alla civiltà cristiana del medioevo, così mal si può a quella europea del secolo decimonono, e meno ancora sembra che possa avere uso nell'avvenire: se l'avvenire sarà non più di egemonie nazionali avvicinandtisi, ma di più armonica cooperazione nell'unità della cultura, e della vita economica e politica europea.

## II.

### LA LETTERATURA DIALETTALE RIFLESSA,

#### LA SUA ORIGINE NEL SEICENTO E IL SUO UFFICIO STORICO.

Nel seicento, sorse ed ebbe rigoglio in tutta Italia la letteratura dialettale riflessa o d'arte: che è cosa a cui non è stato dato il conveniente risalto nelle nostre storie letterarie e culturali, e che pure merita una considerazione critica.

Ci fu, veramente, qualcuno, che, circa la metà del secolo passato, notò la cosa e si avvide che essa racchiudeva un problema:



Giuseppe Ferrari; ma ne diè poi (come non gli era inconsueto) una così cervellotica interpretazione da ottenere l'effetto contrario al suo proposito, cioè quello di far risepellire subito e il fatto e il problema. In un saggio pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 1839-40 (1), nel quale con abbondante benchè non molto esatta crudizione, passò in rassegna le opere dialettali composte nelle varie regioni d'Italia dalla fine del cinque ai principii dell'ottocento, il Ferrari presentò il germinare e crescere e fiorire di quella letteratura come una profonda e assai significativa reazione dello spirito popolare e regionale contro la letteratura aulica e nazionale, e una delle molteplici manifestazioni del dramma storico proprio della vita italiana, impigliata nell'antinomia di federalismo e unità. La letteratura nazionale era stata un'imposizione e una prepotenza, che da Firenze si sparse per tutte le città, affermando il suo carattere cortigiano e aristocratico, reprimendo le tradizioni locali, sdegnando i municipii: donde la sua incapacità a discendere nei popoli, che parlavano dialetti diversi, corrispettivi alle diverse origini etniche, e serbavano costumi e nutrivano tendenze proprie e particolari; donde anche l'ascoso rancore, col quale venne accolta e sopportata. Il dominio della letteratura nazionale fu assoluto e parve incontrastato nella grande età dal trecento al cinquecento, da Dante ad Ariosto e Tasso: le letterature dialettali, compresse e spregiate, vivacchiavano rozze e povere. Ma, quando la letteratura nazionale giunse presso all'esaurimento e cominciò a scadere di pregio, anche il suo dominio vacillò, e l'avversaria, che stava in agguato, raccolse le sue forze e le si levò contro; e in ogni città d'Italia nacquerò poeti dialettali, che nelle favelle loro naturali fecero valere il vario modo di sentire e la varia vita delle regioni e dei municipii, e quanto di più fantastico e di più patetico chiudevano nei cuori e vagheggiavano con le immaginazioni, adoperando insieme gli avanzi della grande età letteraria. Era un'insurrezione, era la vendetta contro una tirannia: violenta ed estesa soprattutto nelle parti estreme d'Italia, in quella meridionale e insulare, a Napoli e a Palermo, e in quella settentrionale, a Venezia e a Milano, dove con più fatica si era affermata la letteratura fiorentina; meno spiccata e meno violenta nell'Italia media. E veramente, a guardar d'avvicino le opere dialettali, si rimane sedotti da quella libertà di

---

(1) Fascicoli del 1.º giugno 1839 e del 15 gennaio 1840: ristampato in italiano e con qualche nota aggiunta in G. FERRARI, *Opuscoli politici e letterarii ora per la prima volta tradotti* (Capolago, tip. Elvetica, 1852), pp. 431-545.



figure e di atteggiamenti, da quegli impeti, da quegli abbandoni, da quelle follie, da quel pittoresco, e si è presi da fastidio per l'Italia e per la sua letteratura nazionale, e « si è tentati a confederarsi con quei dialetti, così indisciplinati ma così ingegnosi, e così destri a tirar profitto dei loro vantaggi ». E si risente l'ardua condizione in cui è posta la lingua italiana, una lingua senza capitale e che forse non è parlata neppure da un « dodicesimo della popolazione »; e anzi, la condizione in cui si trova la stessa nazionalità, così ardua da sembrar quasi disperata, perchè, forse, nè lingua nè nazionalità italiana hanno salda e vera realtà. Certo, l'elemento generale e italiano ebbe una sorta di restaurazione circa il 1680, quando quello francese gli venne in aiuto, togliendo di seggio lo spagnolo, alleato dei dialetti; ma non per questo il dissidio è stato composto, nè la lotta è cessata.

Su questa fervida o fervente concezione storica del Ferrari si affrettò a gettar acqua un altro italiano, che anche lui allora lavorava in Francia e scriveva nelle riviste francesi, Guglielmo Libri, in una critica che ne fece nel *Journal des savants* (1). Il Libri osservava che quel che all'altro pareva un caso singolare e proprio dell'Italia, era invece generale, perchè i dialetti, nonostante gli ostacoli, continuano la loro vita e la loro produzione artistica dappertutto, e in Francia e in Inghilterra non meno che in Italia; e, quanto alla supremazia che il Ferrari riconosceva ai dialetti sulla lingua italiana, quel che non era mai venuto in pensiero di fare nel tempo in cui l'Italia si componeva di comuni e stati rivali o nemici, non sarebbe stato fatto certamente ora, ossia in pieno secolo decimonono, quando gli sforzi di tutti gli spiriti tendevano a operare in Italia una fusione. Ma, sebbene la risposta del Libri fosse ragionevole, anch'essa, nell'atto che respingeva il paradosso ferrariano, contribuì a risepellire il problema, che si era appena accennato, circa il significato di quella letteratura in Italia (2). Un'indagine in proposito avrebbe, a mio parere, condotto a un'interpretazione dirittamente opposta a quella del Ferrari: cioè, per anti-

(1) Anno 1839, pp. 668-81. Il Ferrari rispose con l'opuscolo: *Deux lettres à MM. les rédacteurs du Journal des savants sur un article de M. Libri* (s. l. a., ma Paris, 1840): le quali possono leggersi anche in italiano nel *Politico* di Milano, a. I, 1839, vol. II, pp. 324-43.

(2) Appena se n'incontrano poi lievi accenni: il CARLUCCI, *Il Parini minore* (in *Opere*, XIII, 90-1), riecheggia la teoria del Ferrari; la contrasta E. CAMERINI, *Nuovi profili letterarii* (Milano, 1875), II, 310.

cipare il risultato, a concepire la letteratura dialettale d'arte non come una lotta contro lo spirito nazionale, ma anzi come un concorso alla formazione e al rassodamento dello spirito nazionale.

Invero, la letteratura dialettale d'arte o riflessa, si distingue in ciò dalla letteratura dialettale spontanea, che questa o precede lo svolgimento della letteratura nazionale, e in tal caso non si può neppur chiamare dialettale mancando il termine di riferimento per qualificarla con questo nome; ovvero è giustamente detta dialettale, perchè persiste accanto a quello svolgimento e con sua propria legge, come nell'ordinario parlare del volgo e nei motti, negli aneddoti, nelle leggende, nei versi satirici e morali, e nelle altre cose che il volgo foggia per suo particolare uso e per bisogni espressivi. I cosiddetti monumenti antichi o antichissimi dei volgari italiani, antecedenti o ancora più o meno indipendenti dal dominio della letteratura fiorentina, quel che rimane di poesie e prose siciliane, napoletane, lombarde, venete, rappresentano appunto le letterature dialettali, che non sono propriamente dialettali, tanto che si sarebbero potute svolgere ciascuna come letteratura nazionale, se la storia d'Italia avesse seguito vie diverse da quella che seguì, e il regno di Sicilia o quello di Napoli e la repubblica di Venezia e il comune di Milano avessero formato centri culturali autonomi, come il Portogallo, e in parte la Catalogna, nella penisola iberica. D'altro lato, le fiabe e i canti, e gli altri prodotti che i demopsicologi raccolgono dalla tradizione di solito orale e solo di rado scritta, compongono la letteratura propriamente dialettale spontanea o popolare, come anche si chiama, non già sottratta (chè sarebbe impossibile) a ogni e qualsiasi influsso della letteratura colta e nazionale, ma che esprime il costume del volgo o un costume proprio del volgo, e talora si stende anche fuori del volgo; donde il parlare dialettale, nelle conversazioni tra persone del luogo, che si usava e si usa ancora dalle classi colte in alcune regioni d'Italia.

Diversamente da queste due, la letteratura dialettale riflessa suppone come antecedente e punto di partenza la letteratura nazionale: e perciò il Ferrari faceva un'osservazione esatta, notando che in Italia essa venne in fiore quando la letteratura nazionale aveva già tre secoli di vita splendida e gloriosa: senonchè errava o esagerava nel presentare questo caso come particolare all'Italia, quando, nel suo intrinseco, è di ogni letteratura dialettale riflessa. Ma addirittura poi fantasticava nel riporre il movente di quella espansione dialettale in uno spirito di rancore, di rivolta, di ven-

detta di acrimonia contro il dominio della letteratura nazionale, della quale avrebbe perfino colto il momento di stanchezza e debolezza per gettarlesi addosso e sopraffarla.

Non già che non si trovi presso qualcuno o presso parecchi di quegli artisti dialettali la proposizione che la lingua bolognese o la napoletana o di altra parte d'Italia valga tanto quanto la toscana o anche sia superiore alla toscana: proposizione dettata da certa tenerezza per il loco natio e più spesso da capriccio di paradossoso e di bizzarria, e, insomma, dal più al meno mista di celia. Il Banchieri, che così parlò della lingua bolognese nel suo discorso del 1626, fu scrittore in italiano; e il Cortese, che tra i napoletani è quegli in cui quel vanto appare più spiccato, componeva anch'esso versi toscani ed era perfino accademico della Crusca: e il suo amico Basile, autore del *Cunto de li cunti* e delle *Muse napoletane*, fu di professione poeta toscano, editore e commentatore di poeti di scuola toscana; e l'uno e l'altro piacquero e vennero festeggiati da scrittori toscani, come il Lippi e il Redi. Il movente effettivo, o il movente principale, della letteratura dialettale riflessa, non che essere l'eversione e la sostituzione della letteratura nazionale, era, per contrario, l'integrazione di questa, la quale stava dinanzi, non come un nemico, ma come un modello.

C'erano cose che non si potevano ben dire se non in dialetto: rappresentazioni di costumi e modi di sentire, d'immaginare e di esprimersi, e altresì toni e forme di poesia amorosa o satirica o burlesca. La commedia italiana del cinquecento, scritta da autori toscani e di altre regioni italiane, sentì presto il bisogno d'introdurre i dialetti per mettere in iscena il gentiluomo napoletano vanitoso e vantatore, e simili tipi di classi sociali e di professioni e mestieri: alla stessa guisa che ricorse alla lingua spagnuola pel Capitano matamoro o tagliacantoni, e a quella tedesca per il Lanzo, e a quella schiavona per lo Stradioto, e alla latina pel Pedante. Più tardi, e dal seno stesso della commedia classica, si sviluppò, adoperando nuovi elementi, la commedia dell'arte, con le maschere che introdussero ogni sorta di dialetti e di varietà dialettali, e di lingue straniere e di linguaggi misti e di gerghi. Parallelamente, i canti d'amore, dell'amore nella sua forma più elementare e generica, risonarono graditi negli accenti delle « ciciliane » e delle « villanelle napoletane ». Andando innanzi per questa via, non potevano mancare poemi di costumi popolari, come quelli dei Micchi Passari o « guappi » napoletani e dei Mei Patacca o « sgherri-romaneschi » e delle « vaiasse » o serve, e prose narrative di fiabe.

e facezie, e drammi di pescatori e commedie di ambiente napoletano o milanese o veneziano o anche toscano-dialettale; e via dicendo. L'epico, il cavalleresco, il tragico, l'alta lirica di amore e di religione, la novella di passione e di caratterologia, avevano avuto ormai opere classiche nella letteratura nazionale; ma mancavano, accanto ai toni maggiori e ad alcuni minori, altri toni minori, che solo la letteratura dialettale d'arte poteva fornire.

Certo, a questo movente poetico e artistico altri se ne aggiunsero, che ingrossarono materialmente quella letteratura; e, nel seicento, in particolare la ricerca del nuovo e dello strano, che spingeva a verseggiare e a proseggiare con rozzi e curiosi vocaboli dialettali per eccitare il diletto della sorpresa e dello stupore, e, insieme, l'abitudine accademica delle esercitazioni letterarie; e, infine, la faciloneria, che faceva inclinare più d'uno a forme letterarie, richiedenti, almeno in apparenza, minore preparazione di cultura e che davano perciò responsabilità minori. Le traduzioni dialettali, che si vennero facendo sulla fine del cinque e più ancora nel sei e settecento, dei classici poemi, a cominciare dal *Furioso* e dalla *Gerusalemme* a finire all'*Eneide* e all'*Iliade* e alle egloghe virgiliane, e anzi alla *Commedia* dantesca, rispondono a questi moventi non poetici; ma non esse sole, perchè di moltissimi altri, e poemi e idillii e canzonieri e drammi, non c'è altra ragione della veste dialettale che assunsero, e anzi non c'è altra ragione dell'esser venuti al mondo, se non l'accennata oziosità letteraria. Ma non sarebbe giusto far pesare questa vacuità poetica e questo accademismo e questa faciloneria sulla letteratura dialettale in quanto tale; perchè la medesima pratica origine hanno la maggior parte dei prodotti che ingombrano la letteratura nazionale; e pochi sono sempre, e da per ogni dove, le opere schiette e serie, e il resto è letteratura, e anzi cattiva letteratura.

Ciò posto, non si richiedono sforzi di dimostrazione per giustificare il mio giudizio, che lo svolgimento della letteratura dialettale in Italia nel seicento non fu un processo antiunitario, ma, per l'opposto, un processo di unificazione, perchè non mirò a combattere e sostituire la letteratura nazionale, da tutti riverita, accettata e coltivata, ma la prese a modello per far entrare nella cerchia della vita nazionale voci fin allora inascoltate o piuttosto inarticolate. L'unità nazionale, al pari di ogni altra unità, non è mai qualcosa di compiuto e di statico, ma è nient'altro che il moto incessante dell'unificazione, il quale perciò, piuttosto che rifuggire dalle varietà e dai contrasti cui queste possono dar origine, li rac-

coglie e li sollecita per farne proprii elementi di ampliamente e di vigore.

La riprova di quel che qui si afferma è nella lieta accoglienza che le opere dialettali di una regione d'Italia trovarono nelle altre regioni, e nella stessa Firenze, che avrebbe dovuto sentirsi ferita, allo stesso modo che lieta accoglienza avevano incontrata dappertutto i personaggi che i comici facevano favellare in dialetto o in « diversi linguaggi », come suona il titolo di una commedia del Verucci. Fu anzi un quasi fiorentino, un pistoiese, Niccolò Villani, che nel 1634 dette per primo un quadro di quella fioritura dialettale, ciciliana, napoletana, veneziana, padovana, bresciana, bergamasca, veronese, furlana, modenese, genovese, romana, norcina o sabina, e altra (1). Le lodi, rivolte a quelle opere, di « graziosissime », di « spiritosissime », e simili, si odono dappertutto; e volentieri i libercoli di morale e di satira e di scherzo, che allora furono composti, s'infiorarono di citazioni dialettali. Similmente accadde nel settecento, quando a Carlo Goldoni venne fatto, come non era riuscito ai Caravia, ai Venieri, ai Varotari, ai Boschini, coi loro poemi e canzonieri, di diffondere in tutta Italia, con le sue commedie, il dialetto veneziano e preparargli la fortuna che non gli è più venuta meno. E, intanto, Giovanni Meli, superando anch'esso i suoi predecessori cinquecenteschi e secenteschi come Antonio Veneziano e il Rau, faceva ammirare e rendeva accetto il dialetto siciliano, con la sua poesia, nella quale il mondo convenzionale dell'Arcadia era rinnovato e rinfrescato. Se il medesimo gradimento e la medesima ammirazione non si ebbe allora per altri dialetti e per altre opere, ciò dipendeva dal minor valore o dal nessun pregio di queste; e se il biasimo si levò contro la letteratura dialettale, fu sempre particolare e per ragioni particolari. Così quelle traduzioni o parodie dei poemi classici, frutti di ozioso accademismo e di grossolano buonumore, che non dispiacevano agli spiriti oziosi, e talvolta erano osservati con curiosità da amatori di vocaboli e di metafore, non potevano non destare in altri, o per altri aspetti, orrore, come profanazioni di cose belle e sublimi. Quando venne in luce la *Gerusalemme* in bolognese, e poi in bergamasco, il tassofilo Foppa — come narra il Panciatichi — « fu per dar la volta al cervello, non gli parendo decoro l'avvilire la

---

(1) *Ragionamento dell'Accademico Aldeano sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani* (In Venezia, 1634): v. spec. pp. 70-1, 74-9, 88-97.

maestà di sì gran poeta con queste buffonerie ridicole » (1). Più tardi Pietro Giordani protestò contro la cura posta nei dialetti, monete di rame necessarie al minuto popolo e alle minute contrattazioni, e non, come la lingua italiana, monete di metallo nobile di uso pei grandi affari (2); ma dal Giordani non era certo da aspettare larga intelligenza in questa parte. Ai nostri tempi è venuto fuori, almeno una volta, il fastidio e il disprezzo contro quella sorta di letteratura (3), affermandosi che essa, « anche nelle sue manifestazioni più serie, oneste, dignitose ed elevate, sia impotente per la sua stessa indole, pei suoi stessi requisiti congeniti, a raggiungere mai l'altezza di quella letteratura che trova nella lingua italiana l'espressione più naturale e legittima »; che la tendenza a coltivarla e a darle importanza « denoti un perversimento del gusto »; che in essa trionfi la « mediocrità », quando non addirittura la « volgarità »; e che, infine, produca un « imbarbarimento ». Ma, per quel che riguarda queste ultime censure, già si è avuto occasione di dire che l'arte in dialetto è bella solo quando è necessaria e non arbitraria, come del resto tutte le altre forme d'arte, le quali tutte possono denotare, in certi casi, perversimento di gusto e imbarbarimento e dar campo al mediocre e al triviale; e, quanto all'ambito ristretto che sarebbe proprio della letteratura dialettale, si può ben concedere che sia così, all'incirca e per osservazione empirica, ma bisogna guardarsi poi dal porre limiti alla provvidenza divina, la quale può talvolta permettere (e l'ha permesso) che in accenti dialettali si manifestino il profondo patetico e l'alto sentire.

E, tornando alla considerazione storica delle ragioni sociali che promuovono o scemano il culto della letteratura dialettale d'arte, proprio una vicenda di scarso interessamento e di trascuranza è dato osservare nel periodo del pieno Risorgimento italiano, rivolti allora gli animi alle lotte politiche e morali, ai pensieri filosofici e religiosi, che mantenevano la fantasia e la parola nella cerchia nazionale e unitaria, e insieme internazionale ed europea, e le distoglievano da quelle regionali e municipali. Il grande artista dialettale, che allora si formò, il romanesco Belli, non si lega al moto del Risorgimento e poetò in disparte: la commedia dialettale, come

(1) *Scritti vari* (Firenze, 1856), p. 247 (lettera del 1670).

(2) Nello scritto del 1816 intorno a una ristampa delle poesie milanesi del Balestrieri.

(3) PIETRO MASTRI, *La malerba dialettale* (nel vol. *Su per l'erta*, note critiche di letteratura contemporanea, Bologna, 1903, pp. 303-26).



in Napoli quella dell'Altavilla, si aggirò nel buffonesco e nell'occasionale; e solo quella piemontese, nel decennio che precesse il sessanta, fu piegata talvolta a strumento di educazione civile. La vecchia letteratura dialettale venne, in quel tempo, trascurata e quasi messa in oblio. Caratteristico per l'abborrimento del dialetto nei circoli liberali e patriottici è il caso della famiglia dei Poerio e Imbriani, che, napoletani, ignorarono addirittura il patrio dialetto, e l'uno di essi, dandosi poi a studii di demopsicologia, lo apprese filologicamente come una lingua morta o straniera (1). Nacque, invece, e si diffuse, in quel periodo, l'amore per la letteratura popolare, che è tutt'altra cosa dalla dialettale riflessa; e quell'amore proveniva dal romanticismo, dall'affetto pel primitivo e per l'ingenuo, intorno ai quali assai piacque fantasticare e che ogni modo furono ricercati dovunque si trovassero o si credesse di trovarli, e nei dialetti solo per accidente e non per vaghezza municipalistica, ma perchè anche colà pareva d'incontrarli, come li s'incontrava nelle cronache medievali o nei *Nibelunghi* o nelle romanze spagnuole. Il Tommaseo allora raccolse e commentò i canti toscani, corsi, illirici e greci.

Ma, per avere una riconferma dell'ufficio unitario esercitato dalla letteratura dialettale d'arte, basta guardare a quel che accadde quando l'unità politica fu conseguita e l'Italia ebbe una capitale e un parlamento e amministrazione e scuole comuni e una stampa giornalistica, e tutti i componenti della risorta nazione poterono conversare e intendersi tra loro agevolmente da un capo all'altro della penisola. Perfino fu, in quei primi tempi dell'unità, risoluto il vecchio problema della lingua italiana, che, dopo essere stato ancora una volta riproposto e dibattuto nei termini tradizionali dal Manzoni e dai suoi oppositori, venne superato e dimenticato nell'attualità della lingua che si parlava e scriveva, e che faceva e rifaceva sè stessa, come, nonostante le pretese contrarie dei grammatici e lessicografi, aveva sempre fatto. Ebbene, proprio allora riprese a fiorire dappertutto in Italia la letteratura dialettale: allora, cioè, dopo la morte dell'autore, fu nota e pregiata l'opera del Belli, che suscitò imitatori nella sua e in altre regioni, fino al maggiore di tutti, il Pascarella; allora le canzoni amorose e malinconiche e i drammi pietosi e tragici trovarono voci poetiche come quella del Di Giacomo; allora la novella e il romanzo si riempirono non

(1) Si veda CROCE, *Una famiglia di patrioti*, p. 32.



solo di costumi regionali e locali, ma di dialetto e di dialettismo, nel Verga, nella Scrao, nel Fogazzaro, e in tanti altri; allora la vecchia e impotente Accademia della Crusca, che non aveva forza di trascinare a fine il vocabolario della lingua italiana, propose, adulando i nuovi tempi, di compilare i vocabolari dei dialetti italiani. Che cosa era accaduto? Risuscitava più vigoroso e indomabile, proprio quando l'Italia si era unita, lo spirito municipale? Si rinnovavano la ribellione e la guerra, delle quali ci ha parlato l'immaginoso Ferrari? Niente di tutto questo: le varie regioni d'Italia facevano, anche a quel modo e con quella letteratura, la reciproca presentazione e stringevano più intrinseca conoscenza: così come, chiusa la storia dei separati stati italiani, dappertutto indagatori e società storiche si davano a trar fuori i documenti e a investigare le memorie di quegli antichi stati. Era, dunque, anche questo un processo non di dissidio e scissione, ma di unificazione, accompagnato da sentimenti non di discordia e di antipatia, ma di concordia e simpatia; e, come già nel seicento, le opere dialettali di una regione furono ricevute e applaudite nelle altre, il Pascarella e il Di Giacomo e gli altri degni vennero considerati, nonostante il dialetto e attraverso le difficoltà che il dialetto in certi casi opponeva, poeti italiani.

E ora? Segni di stanchezza si scorgevano verso la letteratura dialettale negli anni prossimi precedenti il 1914; ma ora pare di avvertire addirittura una sorta di distacco e di disaffezione. Con la guerra e gli effetti della guerra l'Italia è stata ripresa dal turbine della vita internazionale e, nelle più varie parti e nei più diversi partiti, prevalgono pensieri e sentimenti ed espressioni conformi. La decadenza degli antichi centri regionali, visibile particolarmente dopo il 1880, si è accelerata con grande rapidità negli ultimi anni: sicchè quasi è da parlare ora, piuttosto che di decadenza, di sparizione. Si riformeranno essi, se anche in modi nuovi, in un avvenire più o meno prossimo? La musa dialettale tornerà a cantare con animo commosso e a favellare con parola arguta? Sarà di nuovo amata e festeggiata? Queste domande non vogliono risposte di vana previsione; ma stanno solamente a rammentare l'ufficio che la letteratura dialettale riflessa ha adempiuto in Italia e che potrà, in certe condizioni, ripigliare, e le ragioni che diedero origine alla sua prima ricca manifestazione, nel seicento.

BENEDETTO CROCE.